

Bianco e Valente, lo sguardo della complessità

La mente diventa paesaggio Da oggi alla galleria Artiaco

VINCENZO TRIONE

In un saggio di molti anni fa, Giulio Carlo Argan si richiamò alle pitture d'azione di Jackson Pollock, per descrivere gli itinerari compiuti, quotidianamente, dagli individui nello spazio della metropoli. Costellazioni caotiche, eppure scandite da incessanti ripetizioni. Inattesi tracciati, audaci sovrapposizioni. Impreviste cartografie del desiderio, segnate da continue fughe e da altrettanto continui ritorni, in una sequenza di stop and go mai risolta fino in fondo. Il disordine programmato, evocato da Pollock nei suoi quadri, delinea involontarie reinterpretazioni del nostro stare dentro i confini delle città. Allude a dimensioni evidenti e mondane, molto intricate e stratificate.

Proviamo, ora, a spostare il nostro sguardo dall'esteriorità all'interiorità. Ritroveremo i medesimi intrichi e le medesime stratificazioni, come rivelano Bianco-Valente nell'installazione presentata, da oggi alle 19, nella galleria di Alfonso Artiaco

(in Piazza dei Martiri, 58). Si tratta di una mostra che ha origini lontane. All'inizio degli anni Novanta, infatti, risale un lavoro - esposto nella prima sala - che ha il valore di una sorta di dichiarazione di intenti: quasi un programma poetico ed esistenziale. Un gesto di resistenza, per esprimere la scelta di appartenere a uno specifico territorio: maledetto, disperato, ma fortemente vitale. Una carta geografica stropicciata. Che è stata ripiegata e perforata con un chiodo in un punto preciso: quello in cui si trova Napoli.

Da questo gesto è nato un itinerario caratterizzato, soprattutto, da

Uno dei lavori realizzati da Bianco e Valente che da oggi saranno in mostra nella galleria di Alfonso Artiaco

sperimentazioni informatiche, tese non a celebrare il trionfo della tecnica, ma a scandagliare l'invisibile: quelle che, con Freud, potremmo definire le larve dell'inconscio.

Questa inafferrabile sfera viene investigata nella nuova invenzione. La galleria è stata interamente occupata, e trasformata. È diventata un contenitore solcato da paesaggi della mente e da sentieri imperscrutabili. L'ambiente è invaso da disegni digitali, attaccati alle pareti bianche con il bioadesivo. Lo sguardo incontra tanti fotogrammi di diverso formato, che potrebbero espandersi a oltranza.

Ciascuna figurina è percorsa da un sistema di linee estremamente articolato: matasse, intrecci. Sembra la radiografia del nostro sistema venoso: capillari che si inseguono, e si diramano, definendo grovigli impossibili da sciogliere. Ogni tessera, poi, è accostata alle tessere vicine attraverso una griglia di strisce (eseguite con il carboncino nero).

Il risultato è di notevole efficacia visiva. Assistiamo a una sedimentazione di materiali, in un gioco tra affinità e differenze. Gli elementi utilizzati sono sempre gli stessi: i tasselli, le linee. A mutare sono le proporzioni e i rapporti. Questa oscillazione è esaltata dal dialogo che viene a determinarsi tra i pieni e i vuoti: tra la ricchezza dei frammenti adoperati e la leggerezza dello scenario, tra l'autonomia delle singole parti e la necessità di stabilire connessioni.

Si ha la sensazione di essere avvolti da una serie di esercizi grafici, che si offrono a varie ipotesi di lettura. Dinanzi a noi, sono mappe stellari. Ma anche planimetrie urbane e labirinti affettivi. Tante sono le assonanze possibili. Per provare, come suggerisce il titolo della mostra, a ricomporre la nostra complessità.

